numero 2/2024

costituzionalismo britannico e irlandese

ISSN 3035-1839
DOI: 10.69099/RCBI-2024-2-02-E4B

Recensioni e segnalazioni bibliografiche

Recensione a J. Brennan, Contro la democrazia, Luiss University Press, Roma, 2023

Franco Sicuro
Assegnista di Ricerca in Diritto Costituzionale e Pubblico, Università degli Studi di Bari Aldo Moro

costituzionalismo britannico e irlandese

numero 2/2024

Recensione a J. Brennan, Contro la democrazia, Luiss University Press, Roma, 2023

di Franco Sicuro*

Abstract (Ita): La recensione al volume di Jason Brennan, «Contro la democrazia», si propone di evidenziare le principali questioni affrontate in un volume che, sin dalla sua prima edizione, ha suscitato grandi attenzioni e, al contempo, critiche da parte della pubblica opinione. Obiettivo precipuo di Brennan è, infatti, quello di introdurre meccanismi atti a selezionare il corpo elettorale, attesa la povertà di conoscenze e competenze degli elettori, causa principale della selezione di una classe dirigente inadeguata a gestire le complesse problematiche della contemporaneità. Quello che Brennan si propone di raggiungere, in tal modo, è l'agognato «governo degli esperti», sistema di governo ripetutamente evocato nella storia delle dottrine politico-filosofiche ma mai, sino ad ora, concretamente realizzato sul piano storico-concreto.

Abstract (Eng): The review of the book of Jason Brennan, «Against Democracy», aims to highlight the main issues addressed in a volume that has attracted great attention and criticism from public opinion since its first edition. Brennan's main objective is to introduce mechanisms for the selection of voters due to voters' lack of knowledge and skills. The main reason for selecting a ruling class is inadequate to deal with the complex problems of our time. What Brennan aims to achieve in this way is the coveted «government of experts», a system of government repeatedly evoked in the history of political-philosophical doctrines but never, until now, concretely realized on the historical-concrete level.

Parole chiave: democrazia; diritto di voto; epistocrazia

Keywords: democracy; electoral vote; epistocracy

In un libro apparso ormai nove anni fa, «*Against Democracy*»[1], il filosofo politico statunitense Jason Brennan riattualizzava un'idea dalle nobili origini, nascosta, come un fiume carsico sempre pronto a riemergere dal sottosuolo, al di sotto dei principi e delle regole di funzionamento delle moderne democrazie rappresentative. L'idea è quella della «epistocrazia», ossia di un sistema di governo che richiede agli elettori un grado minimo di conoscenze in materia politico-economica, in assenza delle quali essi dovrebbero essere esclusi dalla competizione elettorale o, comunque, veder limitato il peso del proprio voto rispetto a quello di «coloro che sanno». Allo stesso modo, l'epistocrazia richiede, in capo ai candidati a ricoprire cariche elettive, la dimostrazione del possesso di un'adeguata competenza, necessaria a rivestire una sì rilevante funzione pubblica, dacché le decisioni che essi sono chiamati a prendere finiscono per incidere sulla possibilità di esercizio dei diritti individuali e, oggi più di ieri, sulla stessa tutela di quell'ambiente di vita che, solo (al momento), consente la prosecuzione della vita umana sulla Terra.

Come pure è messo in evidenza dal prof. Sabino Cassese nella *Prefazione* all'edizione italiana del volume del filosofo politico statunitense, la stessa democrazia rappresentativa è, peraltro, nata come forma epistocratica, sol che si pensi alla limitazione del diritto di voto per censo e cultura che, per lungo tempo, ha perimetrato il «corpo elettorale» determinando il metodo di selezione dei rappresentanti della «Nazione» in Parlamento. Rappresentanti che, a loro volta, qui un ulteriore elemento epistocratico, esercitano il mandato ricevuto dal corpo elettorale senza vincoli giuridicamente rilevanti, la loro responsabilità di fronte alla pubblica opinione potendo, al più, assumere le sembianze della mancata rielez-

* Assegnista di Ricerca in Diritto Costituzionale e Pubblico, Università degli Studi di Bari Aldo Moro

[1] J. Brennan, *Against Democracy*, Princeton University Press, 2016, consultato nella versione italiana con *Prefazione* di S. Cassese e con un *saggio* di R. De Mucci, edito da Luiss University Press, Roma, II ed., 2023.

ione o ricandidatura nelle elezioni successive. Se – pur non senza sollevare criticità – la rappresentanza nazionale senza vincolo di mandato costituisce, ancora oggi, il "punto di chiusura" del circuito politico-rappresentativo, l'avvento dei partiti di massa ha contribuito ad allargare la piattaforma elettorale, sino a traguardare il suffragio universale. Senonché, di fronte ad una realtà sempre più complessa da governare e alla liquefazione di quell'organizzazione politico-partitica che, per tutta la seconda metà del Novecento, ha consentito la selezione dei candidati competenti a ricoprire cariche pubbliche elettive, il carattere universale del suffragio elettorale rappresenta oggi, agli occhi di Brennan, una delle cause della debolezza e delle inefficienze da cui sono attraversate le democrazie contemporanee.

A sostegno della sua tesi, Brennan enuclea una serie rilevante di dati empirici atti a testimoniare la scarsa cognizione, da parte della generalità degli elettori, delle più basilari informazioni attinenti alle questioni che l'esercizio del diritto di voto intende affrontare e, *in parte qua*, risolvere: dalla conoscenza dei titolari delle principali cariche pubbliche, all'organizzazione concreta della forma di governo; dalla consapevolezza delle problematiche economiche che i Governi sono tenuti a fronteggiare, alla conoscenza effettiva dei programmi elaborati dai principali gruppi politici e sottoposti agli elettori. Sulla base di tali dati empirici, Brennan distingue, pertanto, gli elettori in tre macrocategorie: gli «*hobbit*», ossia individui apatici che non sembrano possedere cognizioni politiche neppure basilari; gli «*hooligan*», intendendo con tale espressione indicare coloro che si informano sulle questioni politiche, ma sono "di parte", e dunque, alla fine, irrazionali nei propri comportamenti elettorali; e, infine, i «*vulcaniani*», ossia cittadini-elettori che si approcciano alla politica con metodo scientifico-razionale, i quali, dunque, sarebbero i più indicati a costituire il corpo elettorale. Epperò, questi ultimi sono una esigua minoranza, spesso peraltro poco interessata alle vicende politiche proprio a causa della diffusa incompetenza degli altri cittadini e, soprattutto, dei governanti.

Per tal motivo, Brennan ritiene irrazionale l'intero sistema forgiato attorno all'eguaglianza del diritto di voto, dacché, sulla scia di alcune riflessioni di John Stuart Mill, il voto, prima ancora che un diritto, sarebbe uno strumento di potere nella disponibilità della maggioranza numerica degli elettori. Il che, nell'attuale contesto politico-sociale, vorrebbe dire affidare alla maggioranza incolta degli elettori un potere che, data la loro prevalenza numerica, finirebbe per nuocere allo stesso interesse pubblico, oltre che a molte delle libertà negative tanto care al costituzionalismo liberale. Ed ecco, allora, spiegato il motivo per cui Brennan ritiene doveroso modificare il meccanismo egualitario sotteso al riconoscimento del diritto di elettorato attivo prevedendo che, per poter partecipare alle votazioni, il cittadino-elettore debba dimostrare di possedere un certo grado di conoscenze sulle problematiche che investono l'azione dei Governi.

Tesi centrale del volume di Brennan è, infatti, quella di introdurre meccanismi di selezione del corpo elettorale, diretti ad escludere coloro che non siano in grado di superare un *test* preliminare di conoscenze di carattere politico e a differenziare il voto degli elettori in virtù del grado di competenza da loro dimostrato, al fine di premiare – con un voto più "pesante" – l'espressione elettorale di «coloro che sanno» e che meglio possono, dunque, orientare l'azione dei propri rappresentanti in Parlamento. Quello che Brennan rivendica è, infatti, il «diritto a un governo competente», la cui «condizione presuntiva» riposa nella circostanza che «le decisioni politiche siano prese in modo competente da organi compet-

enti, altrimenti esse sono illegittime e prive di autorità»[2]. Il «principio di competenza è», in sostanza, «un principio di esclusione: non ha lo scopo di giustificare l'assegnazione del potere a persone precise, quanto piuttosto fornisce i motivi per non consentire a certe persone o corpi politici di detenere il potere, ed evitare che certe decisioni siano messe in atto»[3].

Come realizzare, tuttavia, un «governo degli esperti»? Problema risalente, questo, radicato in ben note pagine platoniane intrise di «*noocrazia*» (come ricorda il prof. Raffaele De Mucci nel *saggio* introduttivo al volume) e costantemente all'opera nel pensiero dei pensatori liberali, se solo si pensa alle riflessioni di James Madison, sviluppate nei *Federalist Papers*, sulla dimensione dei collegi elettorali quale fattore di selezione "naturale" dell'*élite* colta e possidente della «Nazione» e alle sferzanti critiche rivolte da Benjamin Constant sulla possibile estensione universale del suffragio elettorale. Problema risalente, si diceva, eppure sempre attuale, dacché neppure nelle *Considerations* di John Stuart Mill esso sembrava trovare un'effettiva soluzione, soprattutto per quel che attiene al c.d. voto capacitario. È vero, al contrario delle soluzioni avanzate da Brennan nel volume che qui si recensisce, Mill propose un ampio intervento riformatore sugli stessi meccanismi istituzionali di funzionamento del governo rappresentativo: dall'introduzione di una *Commission of legislation*, al "ritorno" della Camera dei Comuni al ruolo di organo chiamato ad approvare – ma non redigere – testi legislativi. A differenza di Mill, Brennan non propone, invece, se non occasionalmente, un intervento sui meccanismi di funzionamento delle istituzioni rappresentative, né sull'assetto politico-territoriale e sul ruolo dei corpi rappresentativi locali. Suo obiettivo precipuo è dimostrare la necessità di stabilire meccanismi di selezione e differenziazione interna del corpo elettorale, poiché sarebbe il momento genetico del rapporto rappresentativo a determinare la gran parte delle inefficienze dei metodi di governo. È in questa prospettiva, dunque, che devono interpretarsi le proposte avanzate da Brennan sulla possibile introduzione di un suffragio ristretto (da cui sarebbero esclusi coloro che non superano il suddetto *test* preliminare in materie di scienza politica) o di un voto plurimo, o, ancora, di un suffragio per sorteggio, il che implicherebbe un'ulteriore azione statale a garanzia del livello adeguato delle cognizioni possedute dai sorteggiati. Infine, nel caso in cui le suddette soluzioni non dovessero rivelarsi soddisfacenti, Brennan propone di limitare il suffragio elettorale universale mediante il riconoscimento agli «esperti» di un vero e proprio diritto di veto, espressione di quell'esigenza – anch'essa già avvertita da John Stuart Mill – di tutelare le «minoranze colte» (l'espressione è di Mill) dalle possibili degenerazioni della maggioranza numerica.

L'opera di Brennan si attaglia alla realtà sociopolitica statunitense, inserendosi in un dibattito, Oltreoceano ormai consolidato, sulla necessità di intervenire a garanzia della qualità delle democrazie contemporanee e della competenza degli elettori e della classe politica da essi espressa. Cionondimeno, le considerazioni del professore della Georgetown University appaiono, di per sé, potersi estendere al contesto europeo e a quello italiano in particolare. Ormai da tempo, infatti, e con intensità crescente a seguito della crisi economico-finanziaria del 2008, della diffusione di movimenti – forse troppo frettolosamente – definiti "populisti", della *Brexit* e delle questioni dischiuse dalla pandemia da Covid-19 e conseguente *Green New Deal* europeo, si avverte una diffusa insoddisfazione verso i risultati raggiunti dalle istituzioni democratico-rappresentative. Senza voler e poter qui ragionare intorno alle «promesse non mantenute della democrazia» (secondo l'evocativa espressione

[2] J. Brennan, *op. cit.*, p. 199.
[3] J. Brennan, *op. ult. cit.*, p. 215.

utilizzata da Norberto Bobbio), resta il dato politico-costituzionale di una partecipazione popolare sempre più rarefatta (decisamente allarmante è l'astensionismo registratosi nelle ultime elezioni regionali italiane) e polarizzata, così come di una produzione legislativa ormai eterodiretta dall'Esecutivo e frammentata in una serie di leggi-provvedimento o Decreti-Legge *omnibus* che sembrano aver relegato tra le categorie della storia la generalità e l'astrattezza delle leggi. In questo contesto, è la stessa progettualità politica a sembrare come anestetizzata e preda degli interessi immediati – privatistici e localistici – che deformano l'interesse della «Nazione» cui pure dovrebbe tendere l'attività rappresentativa degli eletti (art. 67 Cost.), chiamata, peraltro, a tener conto degli interessi delle future generazioni (art. 9, c. 3 Cost.).

Quelle di Brennan possono, dunque, apparire delle provocazioni e, in parte, sembrano proprio esser tali. Provocazioni che, tuttavia, non possono che far riflettere gli studiosi e i cittadini che, quotidianamente, s'interrogano sulla vitalità della democrazia contemporanea. Soprattutto perché quelle di Brennan non sono artefatte invocazioni di superamento della democrazia rappresentativa, ma riflessioni su come poterne migliorare la capacità di gestire interessi pubblici sempre più complessi e tra loro interconnessi, non governabili dalla logica dell'«uno vale uno» ma, al contempo, neppure delegabili irresponsabilmente ad oligarchie elettive non selezionate mediante adeguati criteri di competenza.

Di certo, a parte ogni questione inerente al voto capacitario, il discorso di Brennan parrebbe eccessivamente schiacciato sul solo momento elettorale e sulle singole individualità, come se la crisi dei sistemi democratici fosse l'esito della sola crisi del rappresentato, e non degli stessi meccanismi di funzionamento del governo rappresentativo. Al contempo, pur non ignorandone l'azione, Brennan parrebbe non adeguatamente soffermarsi sulla centralità assunta, nelle democrazie contemporanee, da organi propriamente "competenti", come sono i Tribunali costituzionali e la magistratura ordinaria, o gli apparati amministrativi. Il che, tuttavia, non sembra privare di rilievo l'analisi dello studioso statunitense, atteso che sono i Parlamenti e i Governi, in quanto organi direttamente rappresentativi (a seconda delle diverse forme di governo vigenti), ad essere chiamati primariamente ad elevare la qualità delle proprie politiche pubbliche, al fine di scongiurare che i cittadini si trovino costretti a confrontarsi con il dato tecnico-scientifico soltanto dinanzi agli organi giurisdizionali. Circostanza che, a sua volta, per effetto della (statica) tripartizione dei poteri ereditata dall'iconografia liberale classica, porta le stesse Corti (costituzionali e comuni) a non poter concretamente "correggere" – se non "a prezzo" di sterili contrapposizioni politiche – le inadeguate politiche pubbliche elaborate dagli organi democratico-rappresentativi.

In conclusione, il lavoro di Brennan sembrerebbe testimoniare – sebbene non sia questa intenzione precipua del filosofo-politico statunitense – quanto indispensabile appaia, per le pubbliche istituzioni, investire nell'istruzione e nella cultura, al fine di non lasciare che la gestione della *res publica* diventi una questione di meri numeri (a garanzia della sola, transeunte, maggioranza di governo) e non già di qualità dei metodi impiegati (a tutela della collettività). E, in definitiva, a ricordare come la democrazia, sin dalla sua epifania greca, sia un regime proteso alla sperimentazione, mai pago di presunte verità ereditate dal passato e sempre pronto a rimettere in discussione i propri meccanismi di funzionamento (a partire dalla composizione del corpo elettorale: perché escludere – si chiede Brennan – di per sé, in maniera del tutto acritica, i minorenni dal corpo elettorale e includervi – anche qui, acriticamente – i maggiorenni sprovvisti di qualsiasi, pur minimale, conoscenza politica? Non sarebbe, epifania di epistocrazia?).

È anche soltanto per tornare a riflettere su tali problematiche che «*Contro la democrazia*» di Jason Brennan sembra conservare una perdurante attualità, a quasi dieci anni dalla sua prima edizione americana.